

ABBONAMENTI

Anno L. 2 50
Semestre 1 50
Fuori di Cesena, aggiun-
gere le spese postali.

Ogni numero Cent. 5

ESCE LA DOMENICA

LO SPECCHIO

GIORNALE AMMINISTRATIVO LETTERARIO

INSERZIONI

Nel corpo del Giornale
Cent. 30 la linea.
Dopo la firma del Gerente
Cent. 20 la linea

Ufficio del Giornale.
TIPOGRAFIA COLLINI
CESENA

L'autunno e la sua igiene

Siamo già entrati nella cara e poetica stagione, in cui tutto ci spinge melanconicamente a meditare, dal rapido accorciarsi del giorno al mesto cader delle fronde. L'animo nostro, in questi giorni di quiete solenne, si raccoglie in sé stesso e vive de'soavi ricordi di un tempo. Cara e simpatica è questa stagione per chi ha nel cuore dolci affetti e nella mente gaje rimembranze.

L'autunno, sia perchè fa seguito all'estate, sia perchè apre la via all'inverno, partecipa, nei suoi generali effetti sull'economia animale, dell'una e dell'altra di queste due stagioni. Sul principio, è come un progressivo e talvolta rapido affievolimento dell'estate; ma poscia, con la crescente freschezza della notte e del mattino, con la costante umidità della sera, con la frequenza delle piogge e delle burrasche, è come un progressivo e talvolta rapido avanzarsi dell'inverno. L'igiene quindi dell'autunno partecipa pur essa di quella dell'estate e dell'inverno, a seconda della più o meno elevata temperatura e della maggiore o minore umidità dell'atmosfera.

Nell'estate, il calore esterno favorisce assai la dilatazione de' vasi capillari cutanei ed eccita la pelle al pieno adempimento delle sue funzioni; al giungere del freddo, invece, questi stessi capillari si restringono, il sangue dalla circonferenza si raccoglie al centro: ed ecco che, mentre prima noi si sudava abbondantemente, nell'autunno, al contrario, cessa il sudore e si va facilissimamente soggetti a diarree e a dissenterie, mantenute anche più costanti da stimoli diretti, cioè dall'introdurre nel nostro ventricolo molte frutta, così abbondanti in questa stagione, e tanto più dannose quanto più sono acide, e dal bere vino nuovo, non ancora completamente fermentato.

E, oltre a questi lievi disturbi dell'umano organismo, possono anche avvenire mali mag-

giori: e così a coloro, che, o per la tarda età, o per la insufficiente nutrizione, o per alcoolismo, o in fine per qualunque altra causa, hanno qualche alterazione delle pareti vasali, può accadere che le tonache de' vasi cerebrali, trovandosi questi, per l'azione del freddo sulla cute, maggiormente ripieni di sangue, si sfianchino, si rompano e diano luogo così a colpi apoplettici.

Fortunatamente l'igiene, saggia maestra del vivere sano, ci indica i rimedi, con cui combattere queste cause di male. E dapprima ci istruisce di usare di un'alimentazione moderata e poco eccitante, per molcere la troppa sensibilità delle vie digerenti; poi raccomanda di riparare la pelle dalle esterne impressioni col coprir bene il nostro corpo di vestimenti piuttosto gravi, perchè sia menomato questo trasporto delle forze vitali dall'esterno all'interno, nè si sopprima ad un tratto la traspirazione: in fine soggiunge di essere molto cauti nell'esporsi ai pungenti freddi del mattino e all'acre umidità della sera. E di questi consigli debbono giovare soprattutto i deboli, i tossicologici, gli ipocondriaci, e, in generale, tutti i nervosi.

Copriamoci dunque di panni gravi e non temiamo di mostrarci vili dinanzi al freddo. È vecchio pregiudizio - dice il prof. Mantegazza - è vecchio pregiudizio, a cui quasi tutti sacrifichiamo, di non voler coprirsi ai primi freddi dell'ottobre e del novembre. — Se mi copro oggi, che cosa mi resterà per i freddi maggiori? —

« Errore, errore grossolano! Se, per passare dagli abiti dell'estate a quelli dell'inverno, noi facciamo troppi gradini, continueremo a raffreddarci, senza provar mai i benefici effetti di una più calda copertura. Se oggi mettiamo le calze di lana e otto giorni dopo indossiamo la flanella, se oggi vestiamo con calzoni più pesanti, per aspettare a prendere il soprabito fra una o due settimane, noi avremo sempre freddo e ci ammalieremo facilmente.

« Convieni invece, ai primi freddi, decidersi ad

una completa riforma del nostro vestito e corazzarci contro le prime impressioni di una bassa temperatura, che sono anche le più pericolose.

« Sentiremo, forse, per qualche giorno, un po' di caldo, ma non piglieremo nè raffreddori, nè reumi. Qualche risorsa, qualche ultima riserva non ci mancherà ai freddi maggiori e questi ci troveranno corazzati di dentro e di fuori e pronti a combatterli e a vincerli. Non temiamo di mostrarci vili: l'eroismo non consiste nel portar calze di cotone in gennaio o nel disprezzare i portatori di flanella. Molti di questi falsi eroi patiscono un grande freddo, gravi raffreddori e reumi senza fine, per fare gli Spartani. Val cento volte meglio essere ben coperti e poter sfidare impunemente le basse temperature.

« Raccomando soprattutto di non far l'eroe agli uomini che hanno passati i cinquanta. »

Però si deve far conoscere a coloro che usano della lana nella pelle, come sia codesta una consuetudine dannosa, dappoichè essa nuoce in due maniere: indirettamente, perchè rende più suscettibile l'individuo alle perfrigerazioni; direttamente, perchè, irritando la pelle, promuove il sudore, il quale si concretizza e ottura i pori della lana medesima, mantenendo così attorno al corpo un'atmosfera viziata. E così la lana, ricca delle varie sostanze escrementizie della cute, mentre impedisce una delle principali e più importanti funzioni della pelle, la respirazione cutanea, richiama a maggior lavoro i nostri polmoni, per cui spesso è causa non solo di catarri laringei semplici, ma anche di malattie peggiori. Ma, dacchè alcuni, per agguerrirsi contro il freddo, indossano o camicie di flanella o maglie di lana, sarà bene, che, seguendo il consiglio dell'illustre clinico di Napoli, prof. A. Cantani, al disotto di queste, in immediato contatto della pelle, portino una camicia di cotone che non provoca per nulla il sudore.

F. Pio

Appendice dello SPECCHIO

UN AMORE CESENATE

NEL SECOLO XVIII

Sedeva sopra il soglio pontificio il nostro concittadino Pio VI. La città di Forlì non aveva ancora ottenuto l'onore d'essere capoluogo di legazione e dipendeva, come Cesena e come Rimini, da Ravenna. In Cesena si poteva dire stabilita una piccola succursale della Corte romana. Principi, duchi, ecclesiastici, insigniti d'alte cariche, passavano molto frequentemente, per visitare la famiglia del papa. Ogni tanto, la nostra Comunità doveva fare, come allora si diceva, le allegrezze per qualche Cesenate elevato alla dignità della porpora. Ogni tanto, arrivavano qui dei cardinali, dei vescovi, incontrati dal pubblico Magistrato, salutati da sparo di mortari e da suono di campane, e vi ufficiavano religiosamente e vi banchettavano con sontuosità. A mettere il colmo a tante feste, non ci voleva meno dell'arrivo del papa in persona; e il papa arrivò in fatti il 5 marzo 1782, quando intraprese il noto viaggio per Vienna, dove sperava di convertire il principe

riformatore Giuseppe II, e di dove ritornò con un pugno di mosche.

Certamente gli anni di maggiori pompe per la nostra città, sotto il governo pontificio, furono quelli che passarono dall'esaltazione di Pio VI (1775) alla venuta dei Francesi (1796). Ma s'ingannerebbe chi credesse che fossero tempi felici. Gran parte delle ricchezze del paese erano assorbite da un numero sterminato — da un'intera popolazione — di frati e di monache di tutti gli ordini e di tutti i colori; lautì benefici alimentavano un clero secolare assai numeroso; e i nobili non sapevano, per lo più, esercitare la beneficenza, che lasciando i loro averi ai conventi e alle chiese. Il popolo era condotto dal bisogno all'avvilimento; molti dovevano rosicchiare gli avanzi delle mense fratesche; tutti quanti erano tirati su nella più crassa ignoranza e nella più abietta superstizione. I nobili avevano la soddisfazione di vani titoli e di privilegi odiosi o puerili, ma, in fondo, erano anch'essi soggetti alla disciplina del prete, il quale penetrava dentro le loro case e pretendeva regolarne fino le più delicate faccende. E quando alcuno osava ribellarsi a una tale tirannia, allora il prete non si valeva dei soli mezzi morali per sottometterlo, ma ricorreva alla forza materiale e puniva ferocemente.

Gli esempi, che se ne potrebbero addurre, sono molti; ma a me basta di ricordarne uno solo, raccontando la seguente storia d'amore.

×

La famiglia *** era all'apice della sua gloria. Onorata del favore del Re di Sardegna, che l'aveva inalzata al marchesato, lieta d'aver visto uno dei propri membri eletto cardinale e potente alla Corte di Roma, essa poteva ripromettersi anche più prosperi destini, e sperar di stringere illustri parentadi.

Faceva parte di questa famiglia il giovine Giacomo. Sia che egli avesse voluto intraprendere la carriera militare o l'ecclesiastica, sia che avesse voluto ammogliarsi, non gli sarebbero mancate occasioni d'aumentare il decoro della sua casa. E già i parenti, e, più di tutti, il cardinale, andavano formando, in proposito, mille progetti, mille disegni, uno più bello e ambizioso dell'altro. Egli li lasciava fare. Dentro di sé medesimo, era ben certo che non si sarebbe mai acciacciato agli altrui voleri, se questi fossero discordi da'suoi; ma intanto, libero ancora la mente e il cuore da ogni preoccupazione, non credeva di contrariar i sogni di nessuno, e si limitava a non impegnarsi con promesse formali.

Egli era un giovine di buon umore, amante degli spassi e dell'allegria. Gli piaceva anche di correr dietro alle belle ragazze e specialmente a quelle del popolo, perchè con esse poteva lasciar da parte il noioso cerimoniale di società; e le sue conquiste non erano poche. I suoi amori però duravano breve tempo e mutavano spesso; cosa che faceva molto piacere a

La scelta dei bozzetti pel monumento Bufalini

Nel numero 258 del *Fanfulla* (mercoledì 22 corrente) sotto la rubrica — *Nostre Informazioni* — cioè proprio nel luogo dove quel giornale suole inserire le notizie d'interesse politico generale per l'Italia, si legge quale è stato il verdetto che i signori Comm. Monteverde, Cav. Masini e Cav. Cambi anno creduto di pronunziare, dopo esaminati i vari bozzetti pel monumento Bufalini. Secondo l'autorevole giudizio dei suddetti artisti « due furono i bozzetti prescelti, giudicati di pari merito; dell'uno dei quali è autore Mauro Benini, allievo dell'Istituto di belle arti in Roma, dell'altro Cesare Zocchi, scultore a Firenze. » Onde « il Comitato, a proposta della Commissione Tecnica, deliberava che gli autori dei due bozzetti debbano, nel termine di sei mesi, presentare il modello del rispettivo bozzetto, nella grandezza che avrà il monumento, affinché possa farsi un sicuro giudizio nella scelta definitiva, anche per l'ammaestramento dato da concorsi antichi e recenti, nei quali furono infelicemente aggiudicati dei monumenti ragguardevoli sulla fede del semplice bozzetto. Quello dei due autori, la cui statua non sarà scelta per essere tradotta in marmo, riceverà un premio di L. 2000. »

Fin qui il giornale di Roma. Per intelligenza dei lettori, diremo che il bozzetto scelto del Benini è il N. 2 — *Temo e spero* — e quello dello Zocchi è il N. 19 — *Esculapio*. — Ma c'è qualche altro particolare — a quanto ci si afferma — che l'egregio corrispondente del *Fanfulla* ignora, o, molto più probabilmente tacito, per timore che il suo comunicato, in vece d'esser posto nella rubrica delle *Nostre Informazioni*, andasse ad aumentare la serie di amenità, che il *Fanfulla* si diletta di raccogliere nel suo *Giorno per giorno*.

Già tutta quanta la storia di questo benedetto monumento potrebbe formare il soggetto d'una magnifica farsa o di una operetta. Prima, si delibera di affidare l'incarico d'eseguire la statua allo scultore cav. Galletti di Roma; poi si vuole il pubblico concorso, e lo si bandisce. Venuto il tempo di nominare i giudici tecnici, si pensa di prenderne uno solo; ma quindi, seguendo un miglior consiglio, si delibera di nominarne tre. Nel *Satana* (pace all'anima sua!) compare l'annuncio, quasi ufficiale, che i tre nominati sono i signori Monteverde, Duprè e Massarani. Ma ecco il Massarani declinar l'incarico; il Duprè far quasi il medesimo, e proporre (ci si dice), in vece sua, lo scultore Cambi, stato già suo maestro. I giudici tecnici adunque si riducono a due, e il Comitato, rideliberando, se ne accontenta. Ma non se n'accontenta, e a ragione, il Monteverde, il quale comprende che, in caso di opposizione tra i due, non si potrà venire ad alcuna risoluzione. Allora viene proposto come terzo giudice il Masini, professore nell'Istituto di belle arti a Roma; e il Comitato lo accetta.

Il giuri procede alla scelta, e parrebbe che qui dovessimo essere alla fine. Nossignori: siamo solo al principio della fine; perchè, quantunque non si siano dissuggellate le schede contenenti i nomi dei bozzetti non preferiti, pure s'è capito che il N. 20 — *Salve* — era dello stesso autore del N. 19, e s'è consigliato allo Zocchi di togliere al Bufalini del 19 la veste che à, per indossargli quella che lo stesso Bufalini porta nel 20. D'altra parte, al sig. Benini s'è consigliato

d'aprire un po', verso l'alto, la toga alla sua statua, per far vedere che rappresenta un uomo moderno, e di dare alla testa maggior espressione; tutte cose, che si trovano già eseguite nel bozzetto N. 1 — *Spero e temo* — e che è opera, come tutti sanno, dello stesso Benini. Sicchè la Commissione viene a consigliare che quattro bozzetti si fondano, o meglio si confondono in due: l'uno darà il soprabito, l'altro i pantaloni; l'uno la testa, l'altro i piedi, e così via dicendo. Che bazza se tutti i ventisette bozzetti, compresi quelli giganteschi e madornali, disegnati sulla carta, del sig. Marchetti di Napoli, fossero stati opera di un solo scultore! Con un po' di buona volontà, e scegliendo opportunamente qualcosa da tutti, c'era da mettere insieme il più bel monumento di questo mondo!

Del resto, la Commissione dichiara di *pari merito* i due bozzetti scelti, e, solo per timore d'una poco felice esecuzione, vuole la presentazione dei modelli, nella grandezza del monumento. Ora, come va che essa Commissione prevede solo il caso che uno dei due modelli non sia degno d'essere tradotto in marmo? Una volta che si suppone che uno dei due scultori fallisca nell'esecuzione in grande, perchè non si potrà supporre che falliscano tutt'e due? E se ciò avviene, che cosa farà il Comitato? E se uno dei due scultori rifiutasse di sottomettersi a tutte le incertezze d'una seconda prova, il monumento sarà fin d'ora commesso all'altro, ad onta dell'*ammaestramento dato da concorsi antichi e recenti*? E se è possibile, come il giudizio della Commissione lo dimostra, che due bozzetti siano di *pari merito*, non potranno rimaner tali i secondi modelli ingranditi? E allora quale sarà il criterio da seguire per la scelta definitiva?

A tutte queste domande noi desidereremmo una qualche autorevole risposta, per assicurarci che questo secondo esperimento, che si vuol fare, sia un pochino più serio di quanto si è fatto fin qui.

Trovarelli

SARCASMI



che la gloria? Studfando, i tardi giorni trascorro solo perchè spero ne l'amor tuo. — Bella speranza in vero, tu mi passi vicino e non mi guardi!

Sorriso ancor? Se tu vedessi in core, anima mia, quant'angoscie nascondo! Triste sprigiona gli epigrammi il mondo, chi vo mostrando l'intimo dolore!

A che la gloria? Il giorno, in cui tu lieta baciare la labbra tue mi lascerai, solo quel giorno un novo canto udrai, solo quel giorno diverrò poeta!

CORRADO RICCI.

certo donne del vicinato, che la coltavano degli elogi da tanto tempo atesi, e meritati. Al piano superiore, stava il parroco nella sua stanza, con tre o quattro preti di sua conoscenza, offrendo loro un bicchiere di vino santo squisitissimo, che egli si era confezionato da sè, e chiacchierando lietamente, fino a tanto che giungesse l'ora di cantare i vesperi e di dare la benedizione. Di fuori, due vecchietti, appoggiati al muro della chiesa, sonavano il violino, e fanciulle e giovinitti ballavano i più arditii saltarelli e le più pazze monferrine di questo mondo. Intorno a loro stavano altri giovani; stavano alcuni vecchi, uomini e donne, disposti in un gran circolo, gridando, ridendo e guardando con occhi lucidi, brillanti, che formavano tutt'insieme come una corona di gemme.

Più in giù, s'affollavano in un altro circolo più piccolo bambine e bambini, e ridevano, e saltavano e si rincorrevano e facevano mille giochi.

Le danzatrici, parte erano del contado, parte erano venute dalla città. V'erano giunti da questa anche molti giovani, in comitive di quattro, di dieci, di venti amici, tratti dal desiderio di passare una bella giornata. E alcuni di essi stavano a vedere le danze, tirandosi dietro gli sguardi delle care villanelle, e provocando le gelosie dei rispettivi innamorati. Tra quei giovani cittadini v'era pure il nostro Giacomo,

LA CADUTA

ODE DI G. PARINI

In un giornale che, fra l'altre cose, tratta d'arte e di letteratura, leggevo, pochi giorni fa: *la poesia lirica, in tempi di decadenza morale e civile, langue sì come una pianta trasportata sotto cielo straniero*. Ecco: sarà un'idea del mio capo, come diceva il Cesarotti, ma, con buona pace di chi scrisse quelle parole, io non mi ci sottoscrivo. Ruggero Bonghi, da pensatore acuto e profondo qual è, in un articolo inserito nel *Fanfulla Domenicale*, si spaventava, e a ragione, di quella critica che dà troppa importanza ai precetti, e, dogmatizzando, si perde in vaghe generalità. Ora io dico: che tutte le arti del bello si corrompono, col corrompersi di un popolo, è una verità così dolorosa, che niuno, per quanto sprovvisto di studi seri, può metterla in dubbio. Ma, partendo da questo stesso fatto, io credo invece che la lirica, per ragioni intrinseche ed ostrinseche, sia quella, fra tutte le arti dell'immaginazione, che, meno di ogni altra, soggiace alla dura legge de' tempi. E valga il vero.

Il poeta lirico, a differenza dell'epico e del drammatico, in luogo di richiamare la nostra attenzione sui fatti che narra o rappresenta, ci manifesta la vita interiore dell'animo suo. Onde, lirica non è, come mostra di credere l'articolista citato, la sola poesia morale e civile, ma qualunque carme soggettivo. E di tali carmi ve ne saranno sempre, finchè vi saranno passioni umane. Però, anche accettando la limitazione del medesimo articolista, la sua sentenza non cessa di essere alquanto inesatta. Se i costumi sono guasti, se il popolo è schiavo, il poeta, novello Solone, si fa banditore di civiltà, e ne' suoi versi, come in uno specchio, ritrae fedelmente i vizi e le debolezze de' suoi contemporanei. Lo spettacolo di tante miserie lo avvilisce, e allora egli evoca dalle tombe gli eroi e le glorie antiche: nel contrasto del presente col passato, nelle incertezze dell'avvenire, in tutto che scuote fortemente l'animo suo, ei trova argomento di altissimo canto. Ma se forti passioni non lo agitano, se gli avvenimenti esteriori non sono tali da commoverne la mobile fantasia, allora è ben raro che la sua Musa sorga a educatrice degli animi, a maestra di vivere civile.

Queste e altre idee mi si affollarono nella mente, quando lessi le parole che ho citate in principio. E pensavo: il Parini per tacere di tanti altri, non è un esempio abbastanza recente in Italia, a provare che, anche in tempi di servitù, può sorgere qualcosa di sublime e di schiettamente lirico?

O il Parini non fu poeta, quanto altri mai, agitato dal *souffle lyrique du dix-huitième siècle*? Vissuto in epoca di profondo decadimento morale e civile, ei vide qual partito si poteva trarre dall'arte, e con la *satira* e con le *Odi*, mirò soprattutto a restaurare que' sentimenti, i quali erano quasi del tutto spariti dagli animi. L'ode « *La Caduta* » che è una delle più mirabili per fattura, si può considerare, a mio avviso, come una pagina autobiografica del poeta. In essa, nulla di ricercato, nulla di fittizio. Semplice e commovente è la situazione. — In una brutta giornata d'inverno, il vecchio poeta stramazza a terra. Un viandante, impietosito, lo aiuta ad alzarsi, gli offre il suo appoggio, e, riconosciuto: Vedi, gli dice, qual è il frutto delle tue fatiche! Tu, autore del *Giorno*, non hai un vil cocchio da trascinarci per le vie di Milano. A che dunque ti giova l'intera merata proibita della vita, il verso così lodato?

Sdegnosa anima, prendi
Prendi novo consiglio,
abbandona la tua Musa e seguita tu pure la corrente. Arrampicati per le scale dei ricchi, mescolati con la turba dei giullari
E, fingendo nova esca,
Al publico guadagno,
L'onda sommovi e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

suoi parenti, i quali da quella volubilità erano assicurati contro ogni serio pericolo. Ma non fu sempre così.

Un giorno, si celebrava in una vicina campagna, la festa del santo della parrocchia. Il curato aveva disposto ogni cosa per farsi onore. La chiesa sorgeva modesta in fondo a un bel viale, ombreggiata da due lunghe file di olmi. Fra una pianta e l'altra, stavano sospesi a una funicella lampioncini colorati. Nella facciata della chiesa era disegnato, per mezzo di tanti luminici, il nome del santo, che si festeggiava. Nell'interno, la chiesa era tutta addobbata con certi arazzi rosso-fiammanti, listati d'oro. Sull'altare, erano inalzati moltissimi cori d'ogni dimensione; e, in mezzo ad essi, tutta ben verniciata, tutta rosea e rosea, sorrideva la statua del santo, tratta fuori dall'armadio, dov'era rimasta chiusa fin dall'anno precedente. I vetri della casa del parroco, attigua alla chiesa, splendevano più nitidi dell'usato. La buona Perpetua s'era affaticata tutta una settimana a pulirli, aveva imbiancato le tende, spazzato diligentemente le stanze, tolte le ragnatele dai muri; aveva spiegate sui letti magnifiche coperte verdi, tessute da lei stessa. Ma dove aveva superato sè medesima era stato in cucina: là tutti i vasi di rame, ben forbiti, pendevano dai muri e luccavano davanti al sole, come scudi d'eserciti schierati in campo. Era là dentro che ella sedeva ora, in compagnia di

col suo solito buon umore. Aveva egli visto una bella bruna, con certi occhi neri, che preannunziavano col loro riso quello delle labbra, e con certi capelli lucidissimi, su cui le variazioni del chiaro e dello scuro lasciavano come una traccia di onde. Giacomo le si era subito accostato, e s'era accorto dal mover degli occhi di lei e da una mal repressa irrequietudine di tutta la persona, che essa desiderava di lanciarsi nel ballo. Anche lui si sentiva una voglia matta di fare altrettanto, sicchè le si offrì per compagno. Essa rimase alquanto confusa e perplessa: ma affine accettò.

Andavano ora i due giovani stretti insieme, vorticosamente, e, al pari dei loro corpi, andavano i loro pensieri. Sentivano a vicenda i loro cuori battere a tumulto: alle labbra di lui salivano rotte parole, le quali avevano per lei un maggior significato, che interi discorsi. Essa non rispondeva, ma chinava il volto arrossendo. E intanto le note partivano sempre più giulive dai violini dei due vecchietti; il cielo era sereno, il sole sfolgorante, e il ballo continuava sempre più allegro e vorticoso.

(Continua)

Sordello

Il poeta lo lascia parlare, perchè quell'uomo infine non è malvagio. Ei vede la virtù derisa, il vizio in trionfo e la compassione che prova per il povero vecchio, è la sola che gli detta quei consigli. Ma egli accenna a continuare, e allora il poeta lo interrompe:

Chi sei tu che sostenti
A me questo vetusto
Pondo e l'animo tenti

Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Non giusto, perchè i mezzi proposti erano illeciti, ma l'uomo onesto, carico d'anni e stretto dal bisogno, che sa di aver ben meritato del suo paese, non si ritiene di chiedere *opportuno e parco* soccorso a chi è in dovere di darglielo.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,

poco importa: la coscienza, che non ha nulla da rimproverargli, gli è di scudo e usbergo contro quei mali. E, forte di questo sentimento, si scioglie dall'appoggio, e col piè *debitante*, ritorna a casa.

Ho detto più sopra che in quest'ode c'è una pagina autobiografica del poeta, e non l'ho detto a caso. La *Caduta* fu scritta, secondo i dati più probabili, che ho potuto raccogliere, nell'inverno del 1790. Il Parini, da lungo tempo malaticcio, sentiva arrivare gli ultimi suoi giorni, e forse, fu in un momento di severa mestizia, che le circostanze più notevoli della sua vita gli si presentarono davanti, come in un quadro, ed ei le riprodusse in versi di squisita fattura. Travagliato fieramente dall'idropo, che fu cagione della sua morte, a stento il poeta poteva trascinarsi, col solo aiuto del bastone, in quelle case, ove, per una scarsa mercede, si rovinava la salute a insegnare i principi delle belle lettere ai giovanetti patrizi. Fu in quel tempo che Leopoldo di Toscana, prima di farsi incoronare imperatore, passando per la Lombardia, vide per le vie di Milano uno sciancato, pieno di dignità, che lo fissava con nobile alterezza. Chiese il suo nome e, come gli fu indicato nel vecchio l'autore del *Giorno*, ordinò che, a spese dello Stato, gli fosse mantenuta una carrozza: ma il poeta non l'ebbe mai.

Eppure, anche nelle sue lettere più intime, non ritroviamo un lamento sulla miseria che l'affliggeva. Quell'indole sdegnosa rifiuggiva d'inclinarsi ai grandi e ai piccoli che comandano ai potenti, mentre d'intorno a lui una turba di scrittori servili, con a capo il Casti, allora poeta cesarico, che il Parini ritrasse così finamente nel sonetto,

Un prete vecchio, brutto e puzzolente,
faceva appello alle più basse passioni, pur di salire in alto e presto. E al Casti forse voleva alludere il poeta con quei versi che mette in bocca al suo consigliere:

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettaudo scurrile

I bassu genii dietro al fasto occulti.

Ma, se volessi continuare in questa via, i riscontri non finirebbero più.

Così, quando si leggono i versi con cui il suo benefattore lo esorta a pescar insidioso nel turbato stagno, è impossibile non ricorrere alla mente un'altra circostanza solenne della vita del Parini.

Bonaparte, occupata la Lombardia e scelti gli uomini più ragguardevoli agli uffici della cosa pubblica, non dimenticò fra essi il vecchio poeta. Ma in quell'arruffio di comandi militari, di persone opportuniste, ei si avvide che, sotto il manto della libertà, si coprivano le azioni più disoneste e uscì dall'ufficio. F. de Sanctis, che, per il lato estetico, ha commentato da par suo quest'*Oda*, afferma, in un punto, che da tutto il componimento « si sente l'uomo che non volle far l'elogio di Maria Teresa, dicendo non aver ella fatto che il suo dovere. Ma, con tutto il rispetto che io provo verso un sì grande maestro, dissento, e non sono il primo, da questa sua opinione. Se anche mancassero i documenti che altri ha con amore raccolti, a provare che il Parini non fece l'elogio di Maria Teresa solo per circostanze estranee alla sua volontà, basterebbero io credo, queste parole, che ho lette nella sua 1^a Lezione di belle lettere: *Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo bingusto ed eccitato il tuo genio, o gioventù, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posterità, e canta sull'epica tromba le virtù di Maria Teresa Augusta, sovrana tua beneficentissima.*

D'altra parte non solo il Parini, ma quasi tutti gli scrittori di quell'età sono concordi nell'esaltare Maria Teresa per i prosperi cambiamenti ottenuti in ogni genere di coltura, e niuna cosa ci autorizza a credere che il poeta scrivesse ciò di cui non fosse profondamente convinto. Se si vuol fare un'elogio di Parini, io direi piuttosto, che da tutto il componimento si sente l'uomo che, per non sacrificare alla sua dignità, abbandona un impiego lucroso e fa segretamente distribuire ai poveri l'intero stipendio con cui si vollero ricompensati i suoi servizi.

Più che nei poemetti, più che in ogni altra poesia, è nella *Caduta*, che, a mio vedere, si palesa l'indole del Parini, robusta, severa, quadrata, immobile, come la chiama il Giordani. Lo studio degli esemplari Latini e Greci vi si sente dal primo sino all'ultimo verso, l'uomo e l'artista si confondono mirabilmente insieme e non si sa quale dei due più ammirare. Talvolta l'intonazione pare un eco di tempi remoti, ma il poeta, che ha un concetto giusto, esatto dell'arte, impedisce ogni

raffreddamento, armonizzando insieme pensieri, immagini e sentimenti. Nessuna trasposizione che, continuata, guasta non di rado le più belle liriche di questo poeta, nessuna reminiscenza mitologica ritroviamo nella *Caduta*: il verso è limpido e severo come alcuni orizzonti delle pianure lombarde, la strofa ha sempre un'onda facile, larga e maestosa, l'espressione conserva la sobrietà e la freschezza Virgiliana. La prima ode del Parini, *La vita rustica*, fu scritta, s'io non erro, nel 1788; la *Caduta* che è una delle ultime, fu scritta, come ho già detto, nel 1790 e sarebbe un bello studio vedere il progresso da un'ode all'altra.

Ma in questi ultimi trentadue anni, il popolo, ammaestrato e dal Parini, e di per se stesso, cominciò a rilevarsi dal suo torpore. Cosa avvenne? Questo gran fatto: nella Lombardia del secolo XVIII, dopo breve corso di tempo, la famiglia tornò a ricostituirsi, i legami si ricomposero, e il vecchio poeta, scrivendo gli ultimi versi, poteva notare con orgoglio il salutare influsso che l'arte sua aveva esercitato.

F. Evangelisti.

Lo SPECCHIO in Teatro

Il primo a ospitar qui la *Lucia di Lammermoor* fu il Teatro vecchio nell'autunno del 1838. La cronaca segna gli interpreti coi nomi della Fiaschini di Firenze, del tenore Biacchi di Cesena e del Mazzetti basso, giacchè in quel epoca il baritone non esisteva. Fu ridata nel 1860 con la Ponti Dall'armi, Bignardi, Mazzanti, e Medini.

Ora è la volta della Signorina Amelia Consolini e dei signori Mozzi, Fucili, Brandini, quattro brave persone che 42 anni fa, erano ancora in *nuove Dei*.

— Sicuro 42 anni? Salta su a dire con certa hizza il Signor X che ne conta 70 e non vive che del passato: 42 anni, prova irrefragabile che questa musica resiste per la sua bellezza al tempo e non se ne fa più.

Sapevo già in anticipo che il Signor X avrebbe completata la sua frase coll'oramai tradizionale: *non se ne fa più*.

Lo credo bene che non se ne faccia più a quella maniera. Il convenzionalismo dell'indispensabile *preludio*, del necessario *ritornello*, delle *floriture*, delle *cabarette del rondò* e dei *gorgheggi* ha fatto la sua epoca ed ora è sparito. — Così dicendo non si credeva voglia io far atto di sprezzo, come per ferro vecchio, per questo parto del genio, no, intendo dire che questa musica, bellissima un tempo, non vada di pari passo con quell'oggi che ogni 24 ore diventa ieri.

Il tempo modificando il pensiero nell'uomo ha conseguentemente modificata la musica. La musica è anch'essa una manifestazione del pensiero e naturalmente quella subisce le trasformazioni da questo compiute.

— Sì, si tutto quello che vuole, ma il finale del 2. atto...
— Oh! Ella ha ragione, quella è una pagina che rimarrà eterna nel mondo, ma non per questo.

— Non per questo Lei non capisce.

Io capisco che il Signor X vorrebbe trascinarsi in una discussione, nella quale per quanto si dicesse non ci si intenderebbe mai. . . . e mi fermo per parlare dell'esecuzione.

La prima condizione degli artisti che debbono incarnare i personaggi di questo dramma lirico è il sentimento, e a nessuno degli esecutori manca.

La Signorina Consolini, che ha il difetto di avere soli 18 anni, accoppia ad un timbro di voce gratissimo, insinuante, esteso nelle sue limitate proporzioni dal registro più basso al più acuto, e una ammirabile intonazione, a una scuola correttissima. Con inimitabile arte dice la Cavatina del 1. atto e con una agilità di gola nitida e dei passaggi di tono che toccano il cuore di chi la sente riesce a superare tutte le difficoltà di cui è ritta l'aria del delirio al 3. atto. Alla Signorina Amelia, cui non mancano né la bellezza del volto né la grazia della persona, abbisogna solo di correggere la maniera di gestire. Le chiamate al proscenio e gli applausi che continuamente echeggiano pel suo canto soavissimo. Le fanno già intravedere quell'avvenire roseo brillante che Essa merita e che saprà affermare, ne sono sicuro, ma con un gesto più proprio più castigato, più vero.

Mozzi, artista nel più alto senso della parola, sotto le spoglie di *Edgardo* manda ad ogni istante in visibilità il pubblico. Egli sa imprimere al canto la più alta sprezzatura. Lo squisito sentimento artistico di cui è dotato fa sparire quella specie di volo che a tutta prima pare avvolge le potenti note della sua voce. L'accento eminentemente drammatico con cui dice la maledizione scuote le fibre dell'uditorio che ne vuole la replica ogni sera. All'ultimo poi l'attenzione e il silenzio con cui il pubblico segue il Mozzi nell'azione del 4. atto sono la prova più evidente del come egli l'abbia conquistata. — Una ovazione entusiastica chiude l'opera.

Vorrei per altro che il Mozzi in certi punti non rallentasse troppo il tempo; a mò d'esempio nel *vorranno a te sull'aure ecc. ecc.* e desidererei che cantando *Tu che a Dio spiegasti l'ali* non dicesse il *teco ascenda* in modo che sull'*ascenda* c'entri, o sembri che c'entri un *i* che proprio non ci va. Queste sono inezie e il gentile tenore durerà poca fatica a contentarmi.

Degno compagno del Mozzi è il baritone Fucili che noi abbiamo altra volta applaudito. Il simpatico artista, che vorrei fosse più tenore della sua salute, nella parte difficile di Astion riesce ad utilizzare le più belle note sfugate. Nel finale del 2. atto entra con tanto slancio e tant'anima che l'efficacia del suo canto lo fa emergere in mezzo agli esecutori di quella pagina sublime.

I signori Brandini e Redrezza interpreti di parti prive affatto di risorse, contribuiscono all'esito felice dell'opera. E meriterebbero una parola d'elogio anche i cori, se taluno di quei signori *Conti di Scozia* non si appoggiassero troppo volgarmente alle quinte.

La Romanza, *L'Amore*, cantata da Mozzi nella sua serata d'onore, procurò al nostro concittadino, Maestro Raggi, tre chiamate alla ribalta. È un lavoro di molta semplicità ma che rivela nel Raggi il vero senso dell'arte. Me ne rallegro proprio di cuore con lui, e mi dispiace di non poter fare altrettanto con chi ne ha scritto le parole.

LIBRI NUOVI

DISACCORDI, versi di DINO SALA

(Conte Saladin Saladin Pilastrì)

Bologna, Zanichelli, 1880

Tra gli innumerevoli volumi e volumetti di poesie, che pullulano da qualche tempo, nel bello italo regno... della retorica, molti devono necessariamente sfuggire all'attenzione dei critici, i quali sono, come diceva un signore di mia conoscenza, mammiferi umani, ai pari degli altri uomini, e non anno quindi che due mani e una testa sola... quando l'anno, aggiungo io. Al libro, di cui intendo occuparmi, è appunto accaduto d'essere accolto dal più profondo silenzio, che lo *Specchio* non avrebbe ragione di rompere, se non si trattasse di versi d'un nostro concittadino.

Sono inni d'amore e di sconcerto, sono brindisi lieti, canti di nozze, tributi d'ossequio ad alcune egregie persone, memorie funebri, traduzioni. Nella presente lotta tra i veristi e gli idealisti, il nostro Dino s'accosta ai secondi, nè credo che alcuno avrà nulla a rimproverargli per questo. In letteratura, anche più che in politica, è lecito schierarsi da quella parte che meglio piace, o non seguirne nessuna, o appartenerne a tutte, purché però i lavori che si fanno siano artistici. E si può ammirare ugualmente la *Conchiglia* del cattolico abate Zanella e il *Cittuino* del pagano Carducci, e l'*Annunciazione* dello Stecchetti, come si possono abborrire allo stesso modo le moralissime e pudicissime geremiadi di Giovanni Rizzi e di Gigi Alberti, e certe secezioni poco pulite di giovanastri, che si credono poeti, solo perchè anno la faccia di raccontaro, in versi non sempre giustamente misurati, cose... non misurate affatto.

Dunque, domandiamoci subito: rispetto all'arte, che valore anno i versi di Dino Sala?

E qui la risposta sarebbe abbastanza facile, se tutti fossero d'accordo nell'ammettere che cosa è arte. Nondimeno, spero che, trattandosi di versi, ognuno mi concederà che una delle più giuste pretese della critica sia quella di voler sempre rispettato le regole della versificazione.

Ora vi sembrano endecasillabi questi?

• Dolce poesia! Divino Amor! Eterno • (pag. 34)

• Non a tutti il perdona: e si pauroso • (pag. 36)

• L'anima mia un di sommersa fora • (pag. 43)

• Oggi farò ritorno il tuo amore! • (pag. 185)

E badate che i versi di questo genere non li cito tutti: ci vorrebbe altro!

Par poesia e *pausa* di due sillabe non dico che sia contro tutti gli esempi, sebbene l'autorevole scrittore, che fa le riviste bibliografiche nel *Fanfulla della Domenica*, potesse autorizzarmi a dirlo; noterò solo che se in altri tempi, forse in causa d'una pronuncia un pò diversa dall'attuale, ciò era compatibile, oggi non lo è più affatto; oggi anche in prosa, si sentono, in quelle due parole, tre sillabe distinte, e chi ne sopprime una, nel verso, dimostra d'averlo un orecchio molto mal costruito, e tale, che nessun suono, per quanto aspro e duro, potrà *lucrarlo*. Lo scendere poi in due sillabe le altre parole *mio e tuo* è una licenza poetica che non meriterebbe nemmeno la licenza... ginnasiale.

Nè è certamente una prova di squisitezza d'orecchio il far cadere uno degli accenti principali del verso sopra una sillaba finale di parola uscente in vocale e farla seguire da un'altra parola, che per vocale incomincia. Ecco un esempio:

• Sai tu, sai tu che sia avere un cuore • (pag. 27)

Un'altra grave dimenticanza delle regole più elementari della nostra poesia si trova nelle terzine *A Chiarina* (pag. 123), dove il secondo verso della penultima terzina è questo:

• Religion danaro... e la virtude •

e il primo dell'ultima terzina, il quale dovrebbe rimare con esso, è

• Questa inumana umanità che infidi •

e dove pure manca un verso che, rimando col secondo dell'ultima terzina, chiuda la catena delle rime.

Nei versi francesi *Une repouse* (pag. 42), il Sala è violata la regola che impone d'alternare le rime maschiline e femminine; regola, che fu primariamente seguita dal Ronsard, resa costante dal Malherbe, e alla quale poi nessun poeta francese osò ribellarsi.

In quanto alle versioni dall'Inglese, non solo non vi è sempre, almeno approssimativamente, conservata l'armonia dell'originale, non solo vi sono riprodotti senza rima e senza divisione di strofe, componimenti che anno e rima e strofe, ma qualche volta il senso è tradito.

Ne porto, anche qui, un esempio. Nei versi che il Tennyson premette al suo libro *In Memoriam* (versi che il Sala intitola, di suo capo, *All'amore Invocazione*) il poeta, rivolgendosi a Dio, esclama (traduco letteralmente): « Tuoi sono questi mondi di luce e d'ombra: — Tu facesti la Vita nell'uomo e nel bruto — Tu facesti la Morte; ed ecco, il tuo piede — Sta sul cranio che tu ai creato. »

Chi non vede, negli ultimi due versi, rappresentato Iddio nell'atto che calpesta, che distrugge la sua creatura? Ora, sentite come traduce il Sala:

• Questi mondi di luce e di tenèbra

Son tuoi; è tua la Vita, è tua la morte;

E sulla fronte a noi la tua più forte

Ormai stimpasti che il cervel stenebra. (19)

Riepilogando, le traduzioni peccano per gravi inesattezze; le poesie originali, italiane o francesi che siano, non si conformano sempre alle regole della versificazione. Resterebbe a osservare il loro contenuto. Ne volete un saggio? Eccevi la fine d'un brindisi (improvvisato, è vero, ma al quale il poeta deve tenere un pochino, se ce lo dà stampato):

• E se poi volgere

La mente io osò

Di ognuna al merito

Che tien nascoso.

Men vado in ostasi,

Non parlo più,

Ma impugno il calice

E mando giù. •

E non parlo più nemmeno io, ma questa roba non la posso mandar giù a nessun costo.

Pomelan.

RIFLESSI SETTIMANALI

Ringraziamento. — Riceviamo e pubblichiamo:

Amici carissimi,

Cesena, 22 Settembre 1880.

A voi che scriveste nel giornale con tanto affetto del povero mio padre; alle autorità che lo onorarono accompagnandone la salma al cimitero; al carissimo Pietro Turchi che con amore filiale lo assistette nella sua agonia, e rese sulla sua bara l'ultimo tributo di amico e di discepolo; ai congiunti e ai conoscenti che, in questa luttuosa circostanza, con pietosa gara, mi circondarono di premure e di conforti, mando un ringraziamento di cuore, manifestando, per mezzo del vostro giornale, la mia più viva riconoscenza.

L'affmo vostro
DOMENICO TEODORANI

Ai redattori dello *Specchio*
Cesena.

**

Al Sig. Dino. — L'accusa, che io Le feci, di non firmare la sua lunga lettera al *Rubicone* del 18 corr., permance sempre, ad onta che Ella affermi che a Cesena, tutti ci conosciamo. Che non possa dirsi anonimo un articolo pubblicato nella *Cronaca* dello *Specchio*, perchè si sa chi compone il giornale, sta benissimo. Ma che si dovesse capir chiaramente che l'*abbonato anonimo* del *Rubicone* era proprio Lei, signor Dino, o meglio signor Saladini, credo che non si possa sostenerlo. Anzi penso che, anche oggi, dopo che ella è voluto, in parte, abbassare quel velo, in cui stava olímpicamente ravvolta, molti si domanderanno, con dolorosa meraviglia, se è proprio Lei, signor f. di Sindaco, che va a scribacchiare su per i giornali contro alcuni suoi colleghi del Consiglio; e non so se giudicheranno un tale atto più ridicolo o più incivile. Ella afferma che noi glie ne avevamo dato l'esempio. Noi, in primo luogo, non abbiamo, signor mio, nessuno di quegli speciali doveri di delicatezza che Ella ha per l'alta carica che occupa; e, secondariamente, abbiamo solo constatato un fatto, cioè che i più dei nostri Consiglieri (e non accennavamo ad alcuno individualmente) non hanno quella facilità di parola, che permetta loro d'affrontare, in preparati, una discussione. E questo mi pare assai diverso dal voler disconoscere, come Ella

mostra di fare, ogni capacità amministrativa ad alcuni suoi colleghi.

Ella può, se vuole, giudicar parziale il nostro resoconto dell'ultima seduta consigliere; ma questa è un'affermazione che avrebbe bisogno di prova, ed Ella non la dà.

Non esiste poi contraddizione tra l'aver noi affermato che all'amministrazione comunale può essere utile il subappalto e l'aver combattuto questo sistema, perchè all'utilità dell'amministrazione corrispondeva, secondo noi, il danno dei contribuenti. In quanto al guadagno delle 50 anzi delle 53 mila lire, chi dice al sig. Dino che noi lo abbiamo creduto derivato dalla sola riscossione del Dazio governativo? Noi abbiamo detto che esse rappresentano il provento del Dazio consumo, senza distinguere il governativo dal comunale. Del resto, anche Lei, on. sig. Dino, s'affannava, in una recente seduta del Consiglio, a provare che non esiste una perdita reale, ma un guadagno mancato, e anche noi avevamo accennato a questo manco di guadagno, nel nostro N. 2.

Sicchè, dal momento che il Comune, nella riscossione complessiva del Dazio, non soffre perdita reale, io non dico che non si debba cercare di ottenere tutto o parte del guadagno che sarebbe legittimo sperare, dico solo che bisognava esaminare attentamente tutti i mezzi per i quali si può conseguire un aumento, e giudicarli in sé e per sé. Quando non s'era presa ancora nessuna deliberazione definitiva, abbiamo detto francamente il nostro parere, ed è strano che Ella, on. sig. Dino, che ammise pubblicamente in Consiglio, che si potesse ragionevolmente e in buona fede dissentire, in tale questione, da Lei, voglia ora trovare nelle parole dello *Specchio* qualche secondo fine. Quando il voto del Consiglio ebbe approvata la proposta del subappalto, noi, dopo aver dato il resoconto della seduta, e fatti quegli apprezzamenti che ancora ci sembrano logici, concludevamo: » Ora s'è da cercar tutti quanti che il subappalto faccia la miglior riuscita possibile. » E nessuno dello *Specchio* sarebbe più tornato a metter fuori dubbi e obiezioni, se Ella, avendo troppo facilmente ombra, non avesse scritta l'ormai famosa lettera al *Rubicone*. Sicchè è infondata l'accusa che questo giornale ci muove di voler noi frapporre degli ostacoli alla buona riscossione del Dazio, fatta secondo il sistema che a prevalso. E qui, usando d'una reticenza retorica (dacchè Ella ci suggerisce di valerci di questa figura), Le diremo che, se avessimo voluto continuare la guerra al subappalto, avremmo potuto chiederle se sia vero o no (come ne corre a Cesena una voce molto insistente) che lo stesso assessore Albertarelli, specialmente incaricato di sorvegliare alla riscossione del Dazio, sia favorevole all'esercizio comunale. E avremmo potuto chiederle pure come mai, quando un uomo così competente, e, in questo caso, più competente di molti altri, pensa in siffatta guisa, ed è, per di più, membro della Giunta,

Ella abbia potuto fare della propria proposta questione di gabinetto, lasciando così addvedere che l'on. suo collega opinasse come Lei.

Del resto se ne persuada, on. signor Saladini; lo *Specchio* non pretende, come altri, all'infallibilità amministrativa; non pretende essere il solo a compiacersi di dire corbellerie in lieta brigata, e sa che molta gente le dice anche sul serio e senza accorgersene. Sicuro, le dice e le stampa, o le fa stampare... anche dai propri segretari, i quali anno almeno il compenso d'essere spalleggiati dal padrone, se commettono la sconvenienza di dirigere un giornale.

Lo *Specchio* non si propone di far guerra a nessuno, non vuole abbattere pilastri, per quanto piccoli nè altri monumenti d'architettura più o meno barocca.

Lo *Specchio* non desidera affatto il diritto esclusivo di far degli scherzi. Ne faccia pure anche Lei, signor Dino, e cerchi di curarsi il mal di fegato e dimenticare il cappello che ha preso. E approfitti pure, per i suoi bisogni segreti, delle pagine del nostro giornale, se le occorrono; ciò vorrà dire che le acque del *Rubicone* sono troppo melmose, per uscirne fuori puliti.

N. T.

Lotteria di Beneficenza in Sarsina. — Bollettino dell'estrazione, che ebbe luogo il giorno 19 corr.

- | | |
|--|--|
| 1. Estratto — Serie N. 18 — Cartella N. 16 | |
| 2. » — » » 51 — » » 10 | |
| 3. » — » » 61 — » » 21 | |
| 4. » — » » 52 — » » 9 | |
| 5. » — » » 29 — » » 3 | |
| 6. » — » » 87 — » » 1 | |
| 7. » — » » 70 — » » 5 | |
| 8. » — » » 66 — » » 13 | |

Scorsi tre mesi dalla data dell'estrazione, senza che siano state esibite le cartelle vincitrici, i premi andranno a beneficio della Congregazione di Carità, a cui favore fu autorizzata la Lotteria, per essere erogati a vantaggio del fondo per l'erigendo Civico Ospedale.

Programma dei pezzi che suonerà oggi la Banda Comunale alle ore 4 1/2, nella piazzetta Eduardo Fabbri.

1. *Marcea* - ADUCCO — 2. *Sinfonia* - *Guglielmo Tell* - ROSSINI — 3. *Valzer* - *Sulle rive del Danubio* - STRAUSS — 4. *Finale* - *Ballo in Maschera* - VERDI — 5. *Polka* - *Virginia* - ADUCCO.

Estrazione del Lotto di Firenze

58 56 13 50 8

SCIARADA (a premio)

Il terzo è tra cinque; tra cinque il primo; Tra sette il secondo; tra l'acqua l'intero.

Spiegazione della Sciarada precedente
Ciarla-tana-te

Responsabile — GIOVANNI BONI

Cesena. **Ettore Borghetti** Cesena

N. 15 Via Dandini N. 15

DEPOSITO DELLE MACCHINE A CUCIRE

IN QUALUNQUE SISTEMA
garantite

VERE ORIGINALI AMERICANE

A PIEDI ED A MANO

(Marca di Fabbrica AUGUSTO ENGELMANN)

perfezionate per ogni genere di lavori

AD USO DELLE FAMIGLIE ED ARTIERI

MACCHINE INGLESI

Per far pieghe, incannettare, isfilare, e far frangie

Indispensabile alle Sarte e Lingeriste

INSEGNAMENTO GRATIS ALL'ACQUIRENTE

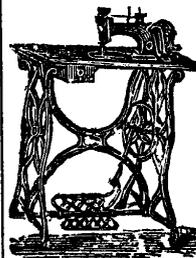
Assortimento dei migliori aghi e filati per la speditezza e forza dei lavori. — Accessori e pezzi di ricambio per le macchine di qualsiasi sistema. — Olio speciale in flacone per impedire le macchine di fare la morchia.

Cesena OROLOGERIA PACE - DOMINICI Cesena

Contrada Dandini N. 10 — Palazzo della Cassa di Risparmio
Assortimento di catene d'oro da uomo e da donna, ciondoli, cilindri remontoir, a prezzi convenientissimi, da non temere concorrenza.

Cesena -- **ADELAIDE FABBRI** - Cesena-

Contrada Aldini, 1 — vicino ai Servi



MACCHINE DA CUCIRE VERE AMERICANE
ELIAS - HOVVE I - WHEELER ET
WILSON - HAMILTON - POLYMETE
(a braccio) - SINGER - LINCOLN -
SAXONIA - ORIGINAL ESPRES

DEPOSITO ESCLUSIVO di macchine per
far PIEGHE della fabbrica THE HOWE
MACHINE CO (Limited) di New York.

L'ITALIA ELEGANTE

il più a buon mercato

Giornale di mode, letteratura, ricami ecc.
esce in Milano tutte le Domeniche.

Ogni numero contiene: 4 pagine testo — un grande figurino alto 45 centimetri. — Una tavola ricami — Una tavola modello testa capello.

Supplementi gratis agli abbonati.

Anno L. 6. 50 — Semestre — 3. 50 Trimestre L. 2.

Chiedere all'Amministrazione in Milano Via Tre Alberghi, 17
un NUMERO DI SAGGIO e verrà subito spedito GRATIS.

CESENA, TIP. COLLINI